

Rassegna Stampa

09-02-2014

LE AGENZIE PER IL LAVORO

MESSAGGERO	09/02/2014	4	Dal sussidio universale fino ai minijob così Berlino ha vinto la disoccupazione <i>Gi.fr.</i>	2
------------	------------	---	--	---

IL SETTORE

SOLE 24 ORE	09/02/2014	35	Le due vie per licenziare il portiere <i>Silvia Maria Chiara Rezzonico Voci</i>	3
MATTINO	09/02/2014	3	Flessibilità, sussidi e formazione così corre la locomotiva d'Europa <i>Nando Santonastaso</i>	4

MERCATO DEL LAVORO&FORMAZIONE

SOLE 24 ORE	09/02/2014	12	Le aziende cinesi sotto la lente <i>Silvia Pieraccini</i>	6
REPUBBLICA	09/02/2014	28	La Silicon valley italiana <i>Federico Fubini</i>	7
STAMPA	09/02/2014	4	Il governo punta sulla meritocrazia e meno sulle carriere per anzianità <i>Lorenzo Vendemiale</i>	10
MATTINO	09/02/2014	2	Articolo 18, il premier insiste: è soltanto una disputa ideologica <i>Giusy Franzese</i>	11
ITALIA OGGI	09/02/2014	8	L'Italia ora non può lasciarsi scappare i miliardi dell' Industrial compact (Tajani) per lanciare la moderna attività manifatturiera <i>Tino Oldani</i>	12
ITALIA OGGI	09/02/2014	29	Premi Inail più cari da luglio <i>Carla De Lellis</i>	14
SECOLO XIX	09/02/2014	4	AGGIORNATO Chi dovrà ridare gli 80 euro = Ecco chi dovrà ridare gli 80 euro <i>Carlo Gravina</i>	16

ECONOMIA

SOLE 24 ORE	09/02/2014	6	Bonus Irpef più esteso e il nuovo volto di Equitalia <i>Dino Pesole</i>	19
SOLE 24 ORE	09/02/2014	8	Chiudere 2mila partecipate, tagli da 500 milioni = Chiusura per 2mila partecipate <i>Marco Rogari</i>	20
ITALIA OGGI	09/02/2014	30	Società professionali flop = In 13 anni solo 341 società tra professionisti <i>Cinzia De Stefanis</i>	22

EDITORIALI E APPROFONDIMENTI

SOLE 24 ORE	09/02/2014	7	Editoriale - Per l'Italia decisivi 120 giorni non mille = Per l'Italia decisivi 120 giorni non mille <i>Guido Gentili</i>	24
-------------	------------	---	--	----

Dal sussidio universale fino ai minijob così Berlino ha vinto la disoccupazione

IL MODELLO TEDESCO

ROMA Da noi è in continua ascesa. Da loro la direzione è opposta. La disoccupazione in Italia negli anni della crisi è praticamente raddoppiata. In Germania nello stesso periodo si è dimezzata. Tra il 2007 e il 2013 il tasso di disoccupazione in Italia è passato dal 6,1% al 12,2%. E nel 2014 il trend non si è arrestato, a luglio eravamo al 12,6%. La Germania è partita dall'8,7% del 2007 per arrivare al 5,3% nel 2013 e scendere ancora, al 4,9% nel luglio scorso, il più basso dell'Ue. Stavamo meglio di loro, ora stiamo molto peggio. Naturale che «il modello tedesco» diventi un'aspirazione. Ma come ha fatto la Germania a diventare così virtuosa nel mercato del lavoro?

A un certo punto - correva l'anno 2003 - il governo di Berlino ha deciso di mettere mano profondamente alle regole del suo mercato del lavoro e del welfare. Lo ha fatto con quattro interventi successivi elaborati da Peter Hartz, ex consigliere di amministrazione della Volkswagen cooptato dal governo Schroeder. Un pezzetto alla volta - passo dopo passo, direbbe Renzi - ha costruito un puzzle in cui la flessibilità delle forme contrattuali sia in entrata che in uscita, si sposa con un sistema di ammortizzatori sociali che dà una

mano al disoccupato non solo dal punto di vista economico, ma anche da quello della ricerca di un nuovo posto. Fanno parte del puzzle anche un dialogo sociale aperto, che prevede la partecipazione dei dipendenti alle scelte strategiche dell'azienda. E una valida alternanza scuola-lavoro. In sostanza si tratta di un sistema a tutto tondo, con tanti piccoli tasselli legati tra di loro da un filo indissolubile. Per questo motivo molti studiosi del «modello tedesco» avvertono: non si può fare come al supermercato, dove ognuno sceglie dallo scaffale il prodotto che più gradisce; affinché funzioni deve essere preso tutto insieme.

LA FLESSIBILITÀ

È possibile per l'Italia? Difficile. Basti pensare al sistema degli ammortizzatori: in Germania è davvero universale, il sostegno economico viene dato sia a chi perde il lavoro sia a chi semplicemente non lo trova. Nel primo caso c'è l'indennità di disoccupazione vera e propria che dura in media 12 mesi (60% dell'ultimo salario netto, 67% in presenza di figli a carico), nel secondo c'è un sussidio simile al salario di cittadinanza denominato "sicurezza sociale di base" che varia da 251 a 374 euro mensili ai quali si aggiungono aiuti economici per affitto, studio, riscaldamento, spesa alimentare. Un sistema costoso, che si regge sul fatto che lì i centri per l'impiego funzionano (c'è un'agenzia na-

zionale con molti più addetti e con molte più risorse rispetto a quanto spende l'Italia per le politiche attive). Si fonda anche sul cosiddetto "principio di condizionalità": chi riceve il sussidio deve seguire corsi di formazione e non può rifiutare l'offerta di lavoro. Nemmeno quelli socialmente utili, pagati appena 1 euro l'ora. Se rifiuta rischia di perdere una parte o addirittura l'intero sussidio. Il principio in teoria esiste anche da noi già da tempo, ma è inapplicato. Se ne parla anche nella delega chiesta dal governo

Renzi, vedremo i decreti delegati. E poi la flessibilità contrattuale. Con i Minijob (piccoli lavori precari, sottopagati e senza contributi) la Germania riesce a impiegare circa cinque milioni di persone. Ma anche lì non sono poche le critiche di chi denuncia salari orari da fame, a volte perfino inferiori ai 2 euro l'ora.

Gi.Fr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**FIORE ALL'OCCHIELLO
LE POLITICHE ATTIVE:
CHI RICEVE L'INDENNITÀ
NON PUÒ RIFIUTARE
DI IMPEGNARSI IN CORSI
O LAVORI UTILI**

10

È il numero di anni in cui la Germania è riuscita a dimezzare il numero dei senza lavoro. Questo grazie alla riforma Hartz del mercato del lavoro varata tra 2003 e 2005

10,5%

È la disoccupazione raggiunta nel 2004 dalla Germania. Soltanto nel periodo tra il 2007 e il 2013 i senza lavoro sono scesi dall'8,7% al 5,3%

4,9%

Rappresenta il tasso di disoccupazione registrato da Berlino a luglio scorso. È oggi il più basso in tutta Europa dopo che nel 2003 i disoccupati erano arrivati a 5 milioni

Il welfare in Germania

AMMORTIZZATORI SOCIALI UNIVERSALI

Indennità di disoccupazione (60% dell'ultimo salario netto massimo per 12 mesi, 67% con figli a carico) a chi ha perso il lavoro e ha lavorato per almeno 1 anno negli ultimi 3

Sussidio per tutti i senza lavoro da almeno un anno (in media 300 euro al mese) più aiuti per affitto, riscaldamento ecc.

PRINCIPIO DI CONDIZIONALITÀ

Chi riceve il sussidio deve dimostrare di essere alla ricerca attiva di lavoro e non può rifiutare proposte lavorative, pena sanzioni fino alla sospensione delle indennità. Da accettare anche i lavori socialmente utili a 1 euro l'ora



FLESSIBILITÀ CONTRATTUALE

■ Minijob: contratti precari, di basso costo, senza contributi e assistenza sanitaria

■ Midjob: contratti atipici con retribuzione massima di 400 euro (no contributi)

SALARI

Salario minimo di 8,5 euro/ora dal primo gennaio 2015. Esclusi apprendisti, disoccupati di lungo periodo, minori di 18 anni

LICENZIAMENTI INDIVIDUALI

Il reintegro del lavoratore per licenziamento illegittimo è possibile, ma raramente applicato



Peso: 30%

Custodia. Il servizio va abrogato dall'assemblea ma conta anche il regolamento

Le due vie per licenziare il portiere

Silvio Rezzonico
Maria Chiara Voci

■ Anche il condominio, come datore di lavoro, può assumere o licenziare personale. Compreso il portiere di uno stabile: non solo licenziare per giusta causa, ma anche e più semplicemente se il servizio non è più utile.

Ma come s'inquadra questa figura professionale? Dopo l'assunzione il rapporto è regolato dal «collettivo nazionale per i dipendenti da proprietari di fabbricati» (Ccnl). Se il portierato non serve più, ma non vi è giusta causa per un licenziamento, la strada è la soppressione del servizio. Una decisione che un condominio può assumere in qualsiasi momento senza che la scelta possa essere sindacabile dal giudice, nei suoi profili di

congruità e di opportunità. Sempre che risulti l'effettività e la non pretestuosità del riassetto organizzativo (Cassazione, sentenza 88/2002).

Per l'**abolizione del servizio** è necessario che l'assemblea, in seconda convocazione, decida con la maggioranza degli intervenuti e almeno 1/3 del valore complessivo dell'edificio. Non basta. Se il servizio sia contemplato nel regolamento condominiale, questo deve essere modificato (Cassazione, sentenza 3708/95): la variazione deve essere approvata dall'assemblea con la maggioranza stabilita dall'articolo 1136, comma 2, del Codice civile. Fatti questi passaggi, la conseguenza diretta della eliminazione del servizio è il licenziamento del portiere per «giustificato motivo oggettivo».

Per ciò che concerne i preavvisi, tutto dipende dal contratto applicato. Secondo l'articolo 114 del Ccnl Confedilizia, il datore di lavoro deve dare al portiere un preavviso scritto di 12 mesi; il lavoratore che usufruisce dell'alloggio di servizio, a sua volta, deve riconsegnarlo al datore di lavoro allo scadere del termine di preavviso. Per il Ccnl Federproprietà-Confappi e per altri, invece, il termine previsto è di 6 mesi.

Il discorso cambia se il licenziamento non dipende dalla chiusura della portineria ma da **comportamenti negligenti** (individuiati nell'ambito del contratto collettivo o di quello individuale) o gravi inadempimenti del dipendente.

La procedura di licenziamento è prevista dall'articolo 2 della

legge 108/1990: l'amministratore (autorizzato dall'assemblea, che delibera con le maggioranze ordinarie) comunica la decisione al diretto interessato per iscritto, indicando il preavviso. Entro 15 giorni il portiere può chiedere i motivi. Il condominio ha 7 giorni di tempo per rispondere, sempre per iscritto.

Per rendere efficace il licenziamento, è necessario comunicare al dipendente la delibera assembleare di licenziamento (Cassazione, sentenza 14949/2000). Se il portiere non usufruisce dell'alloggio, è sufficiente un preavviso di 45 giorni, che sale a tre mesi (con lettera raccomandata) se utilizza una casa all'interno dello stabile, con decorrenza dal primo o dal sedicesimo giorno di ogni mese.

GIUSTA CAUSA

Se si sono verificate gravi inadempienze si comunica il preavviso all'interessato che può replicare entro sette giorni

La procedura

01 | L'ASSEMBLEA

L'assemblea, in seconda convocazione, delibera la soppressione del servizio con la maggioranza degli intervenuti che rappresenti almeno 1/3 dei millesimi

02 | IL REGOLAMENTO

Se il servizio è previsto dal regolamento, lo si modifica con la maggioranza degli intervenuti in assemblea che rappresenti almeno 500 millesimi

03 | IL PREAVVISO

È di 12 mesi (Ccnl Confedilizia) o di 6 mesi (Ccnl Federproprietà Confappi)



Flessibilità, sussidi e formazione così corre la locomotiva d'Europa

Minijob senza tasse e offerte di impiego: chi le rifiuta perde gli aiuti

Nando Santonastaso

Hanno la più alta produttività in Europa, sono un modello di mercato del lavoro sempre più imitato (ultima in ordine di tempo la Spagna di Rajoy) e si permettono perfino il lusso - non è una battuta - di pensare ad una legge che protegga dallo stress i lavoratori metalmeccanici. A cominciare dalla riduzione dell'orario in fabbrica. Germania «uber alles» davvero visto tra l'altro che anche in tempi di frenata dell'economia, come è emerso in questi ultimi mesi, il suo distacco sulle altre economie europee non è stato praticamente scalfito anche se qualche segnale di disagio inizia a essere più consistente. Nessun miracolo, però: chi si limita alla facciata, sbaglia indirizzo. Non sarebbe stato possibile, altrimenti, mantenere un aumento del pil destagionalizzato dello 0,8% nei primi sei mesi dell'anno, i più delicati anche per la storica locomotiva dell'Ue. La verità è un'altra: a Berlino funziona la linea della continuità in politica. Le riforme gestite dalla Merkel sono nate sotto il governo Schroeder, quando l'ex consigliere di amministrazione della Volkswagen, Harz, dette vita tra il 2003 e il 2005 alla vera unificazione

delle due Germanie, con provvedimenti mirati allo sviluppo e al rilancio dell'occupazione ad Est quanto ad Ovest (in quel periodo i senza lavoro erano ben 5 milioni, oggi il tasso è sceso al 4,9%: manco a dirlo, il più basso del Continente).

La Merkel non ha cambiato linea e obiettivi e i risultati si vedono. L'Agenzia del lavoro tedesca ha confermato le previsioni per il 2014, con una media di persone in cerca di occupazione pari a 2,9 milioni (44mila in meno del 2013) mentre a luglio il numero di occupati è salito a 42,72 milioni di persone, 57mila in più rispetto a giugno e a 341mila in più sull'anno precedente. In aumento anche gli occupati con obbligo di assicurazione sociale (le occupazioni più stabili, esclusi per

esempio i mini-job), a giugno 30,17 milioni di persone, 60mila in più rispetto a maggio e 549mila in più dal 2013. Ma salgono anche le offerte di lavoro: ad agosto l'Agenzia ha registrato 515mila posti disponibili, 44mila in più rispetto al 2013 e 11mila in più da luglio. Per dare un termine di paragone: in Italia il tasso di disoccupazione supera il 12,5% e al Sud un giovane su due è senza un impiego.

Ma perché questo sistema funziona? E soprattutto come funziona? I parametri di riferimento sono chiari: la bassa disoccupazione è stata ottenuta da Berlino con un massiccio ricorso alla flessibilità, mentre sul lato della competitività - arrivata a livelli record - è stata decisa la forte pressione sui salari. Tutto, come detto, nacque dalla riforma Hartz nella Germania post-unificazione. Schroeder sapeva che sarebbe stata un rischio per la sua rielezione (e così fu) ma intuì anche l'enorme potenzialità in prospettiva di norme che avrebbero garantito l'attuale benessere a tutto il Paese.

I provvedimenti furono «solo» quattro. La Germania ha rilanciato il suo welfare attraverso sussidi di disoccupazione universali, estesi cioè a tutti, purché si dimostri di essere in ricerca attiva di lavoro: i disoccupati in sostanza vengono sollecitati con proposte di lavoro che, se non accettate, decadono progressivamente le sovvenzioni pubbliche. Una politica che sarebbe rivoluzionaria se applicata all'Italia, dove c'è un alto tasso di lavoratori scoraggiati (tra i quali i neet, ai quali l'Ue ha dedicato il piano «garanzia giovani» con risultati per ora non di grandissimo rilievo): i benefici pubblici passano principalmente attraverso la cassa integrazione e vanno a chi il lavoro già ce l'ha e lo perde (o rischia di perderlo).

In Germania poi ci sono buoni per la formazione, job center e agenzie interinali che svolgono una costante e positiva azione di raccordo tra mondo della scuola e mercato

del lavoro. Ma ci sono soprattutto loro, gli ormai famosi «minijob», i contratti di lavoro precari, poco tassati che non danno diritto a pensione o ad assicurazione sanitaria ma che garantiscono cifre «attive» nella dinamica dei processi occupazionali.

Accanto ad essi, i «Midjob», contratti atipici a 400 euro massimi; i finanziamenti a microimprese autonome e un maggior sostegno per gli over-50 che perdono il lavoro; e un reddito di cittadinanza anche a chi non trova lavoro dopo aver completato gli studi, con contributi per la casa, la famiglia e i figli e il diritto ad un'assicurazione sanitaria.

Ma è la formazione a fare la differenza tra la Germania e il resto d'Europa. L'apprendistato (Ausbildung) dura, secondo la professione, da 2 a 3 anni. È un periodo di formazione teorico-pratica suddivisa tra il 25% nella scuola professionale e il 75% in azienda e rappresenta l'accesso fondamentale al mercato del lavoro in Germania, interessando circa il 70% dei giovani. Per dare un'idea della sua importanza, personalità come Helmut Kohl, Gerhard Schröder e Guido Westerwelle (ministro degli Esteri), prima di iscriversi all'università, hanno fatto un apprendistato.

Sono 344 i mestieri che vantano una formazione professionale riconosciuta a livello statale. Si va dal fornaio al parrucchiere, dal meccanico per biciclette alla commessa al dettaglio, dal commerciale per l'estero alla segretaria legale fino all'agente assicurativo o



Peso: 46%

immobiliare, al perito meccanico o informatico. Il contratto di apprendistato si rivolge in primo luogo ai giovani in possesso solo di un diploma di scuola media o media superiore e non di un diploma di maturità. Però sempre più giovani con quest'ultimo titolo di studio scelgono l'apprendistato per imparare un mestiere prima di proseguire all'università. Attualmente 1,5 milioni di giovani stanno svolgendo il percorso di apprendi-

stato, cioè il 60% circa dei giovani di un'annata. Ma, particolare che spiega anche molte cose, la parte pratica della formazione si svolge nelle aziende. E questo in Italia è un nodo ancora in gran parte irrisolto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

Funzionano anche i contratti atipici pagati fino a un massimo di 400 euro

Le tappe

Competitività al top in Europa: decisiva la forte pressione sui salari

Il Pil

Anche in tempi di frenata la crescita del Paese sfiora l'1% nel semestre

La continuità

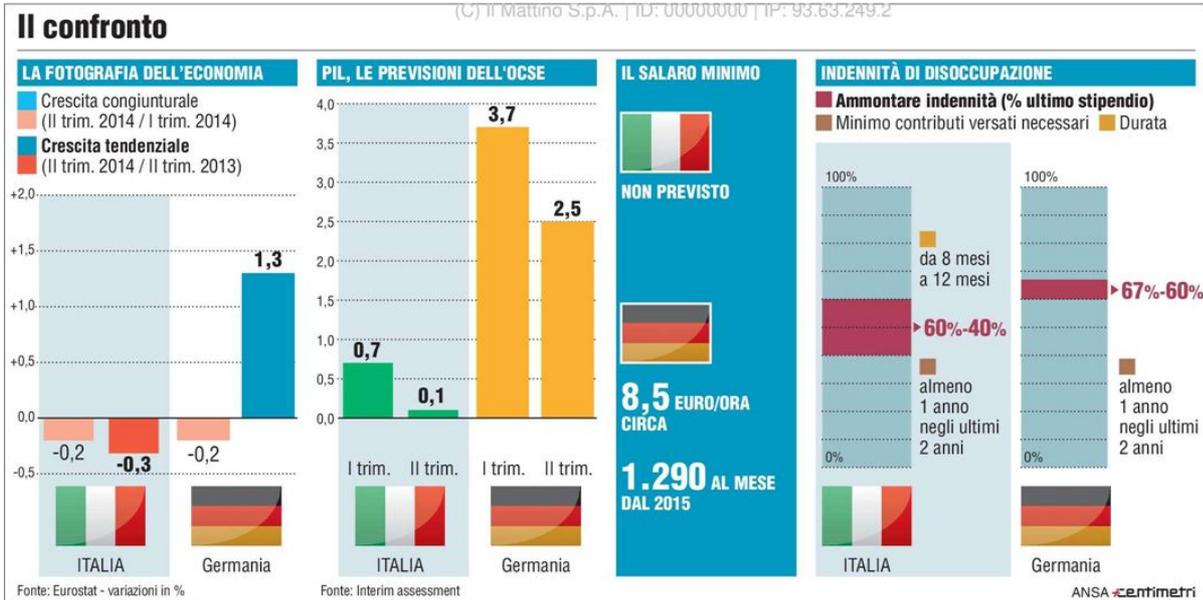
Merkel sulla stessa linea di Schroeder: dall'unificazione delle due Germanie il boom che dura da 10 anni

L'apprendistato

È il vero motore: 344 mestieri garantiscono ai giovani studenti un normale transito dalla scuola al lavoro

Il confronto

Tra Italia e Germania sono ancora ampie le differenze non solo sulla composizione del mercato del lavoro ma anche sulle politiche passive come documenta il grafico di questa pagina



Peso: 46%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

104-1130-080

Distretti. Avviato ieri il piano straordinario per controllare a tappeto 7.700 Pmi manifatturiere in tre province toscane

Le aziende cinesi sotto la lente

Obiettivo sicurezza: 74 ispettori nelle ditte tessili, di pelletteria e dei mobili

TOSCANA



Silvia Pieraccini

PRATO

A nove mesi dall'incendio alla fabbrica-dormitorio "Teresa Moda" (sette operai cinesi morti nel sonno), è partito ieri il piano straordinario di controlli delle aziende cinesi di Prato e dell'area vasta Firenze-Empoli-Pistoia voluto dal presidente della Regione Toscana, Enrico Rossi. Costerà 13 milioni di euro, durerà tre anni e punterà a rendere sicure tutte le 7.700 aziende manifatturiere cinesi dell'area (di cui 4mila concentrate a Prato), attive soprattutto nei settori abbigliamento, pelletteria e mobile, eliminando dormitori e cucine abusive, bombole a gas pericolose, impianti elettrici fatiscenti. Restano fuori dal perimetro dei controlli regionali evasione fiscale e lavoro nero, profili che saranno segnalati alle autorità competenti.

Si tratta di un'operazione - per la cui realizzazione sono stati assunti nelle Asl 74 nuovi tecnici della prevenzione e sicurezza sul lavoro - complicata dalla consolidata tendenza delle aziende cinesi a cambiare nome e sede (facilitate dalla natura di ditte individuali) e dalla loro inarrestabile crescita: nel primo semestre dell'anno le confezioni di abbigliamento a Prato, al 90% in mano a imprenditori cinesi, sono cresciute ancora (+0,2%), toccando quota-record di 4.021.

«È per questo che l'obiettivo fondamentale dei controlli sarà colpire i trasformismi, intervenendo nei primi mesi di vita delle aziende», spiega Renzo Berti, coordinatore del piano straordinario partito al ritmo di 42 controlli a settimana, destinati a salire a 60 in ottobre e a 90 in novembre. A fine anno, assicura Berti, le aziende cinesi controllate saranno più di mille. In realtà, la carta su cui la Regione conta per riuscire a centrare un risulta-

to così arduo è il Patto fiduciario per la sicurezza: le aziende che lo firmeranno, accettando «l'identificazione del vero titolare dell'azienda e l'individuazione di un rappresentante dei lavoratori per la sicurezza», avranno più tempo per mettersi in regola, visto che saranno tra le ultime ad essere controllate dagli ispettori.

L'adesione al Patto potrà essere patrocinata da un'associazione di categoria che, in collaborazione con gli ordini professionali, potrà aiutare le aziende in questo percorso «con un supporto professionale qualificato e a costi sostenibili», afferma la Regione. Il presidente Rossi ha già auspicato che «centinaia di imprenditori cinesi aderiscano al Patto», anche se ancora nessuno lo ha fatto: solo da pochi giorni il testo è stato tradotto in cinese, e ora è cominciata l'attività di comunicazione alla comunità che dovrebbe portare alle prime adesioni.

Il Patto e il piano regionale

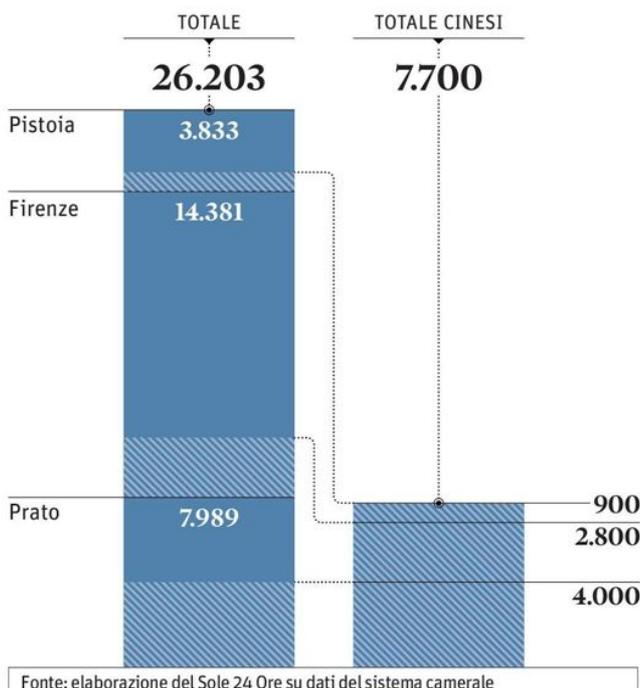
dei controlli appaiono come l'ultima chance per provare a debellare un fenomeno che imbarazza la Toscana e l'Italia, scandalizza l'Europa (e non solo) e "bolla" ormai Prato - antica capitale del tessile, ancora oggi attività trainante del territorio seppur ridimensionata - come il regno dell'illegalità cinese. In poco più di vent'anni l'imprenditoria cinese ha costruito qui un distretto degli abiti low cost che conta 4mila aziende, 30mila addetti per due terzi in nero, e due miliardi di giro d'affari per il 50% sommerso: un gigantesco polo manifatturiero che controlla tutti gli anelli della filiera (eccetto il tessuto, importato dalla Cina) e che sfugge alle regole italiane facendo concorrenza sleale a prezzi stracciati. Nell'indifferenza di molti, non toccata dalla morte dei sette operai.

IL 50% SOMMERSO

In poco più di vent'anni nato un polo con 4mila aziende, trentamila addetti (di cui due terzi in nero), e due miliardi di giro d'affari

Il polso

Il totale delle aziende manifatturiere e quelle cinesi a Pistoia, Prato e Firenze



Peso: 20%

Il software che viaggia su un drone per controllare gli hooligans o la app che sorveglia i traffici della camorra tra i rifiuti. Non siamo in America, ma a casa nostra. Da Catanzaro a Cagliari, da Latina a Treviso: l'innovazione nasce nelle zone più insospettabili. L'idea vincente è non spostarsi dal proprio territorio

La Silicon valley italiana

FEDERICO FUBINI

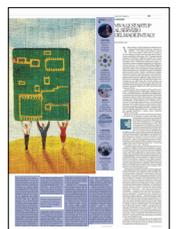
QUALCHE mese fa Diego Fasano, un produttore di software di 41 anni, stava guidando la sua Smart e ascoltava la radio. Raccontavano la storia di un impiegato che si licenzia e va in Brasile a prendere foto aeree della foresta amazzonica. Fasano frenò di colpo. Aveva avuto un'idea.

La sua azienda, la Connexxa, è nata nel duemila in una periferia di Catanzaro e da allora è cresciuta fino a fatturare 4,5 milioni l'anno. Nascosti in un open space accanto a un gommista, sopra

una palestra abbandonata, i programmatori della Connexxa sviluppano soprattutto due tipi di innovazione. Producono e vendono in Italia e all'estero software medicali, per esempio cartelle mediche digitali consultabili da un iPad. E sempre più spesso, specie di recente, creano sistemi di vigilanza. Grazie a un programma della Connexxa, le porte delle torri di controllo degli aeroporti di Malpensa e Linate si aprono automaticamente se riconoscono l'iride di un occhio registrata in precedenza. A Salerno, le telecamere della Connexxa sorvegliano aree dove la camorra potrebbe versare rifiuti industriali: sono collegate a un

software che analizza miliardi di dati dalle immagini e manda un segnale alle forze dell'ordine non appena nota movimenti anomali.

Ora la storia del fotografo ita-



Peso: 28-61%,29-24%

liano in Amazonia aveva ispirato a Fasano un altro esperimento: montare quei sistemi di sorveglianza su un drone. Guidato dal software, la telecamera a bordo, un piccolo drone cubico largo 50 centimetri può seguire un'auto a 300 metri dal suolo, può controllare una curva di hooligans durante una partita di calcio, trovare un disperso sotto le macerie percependo il calore del corpo con dei raggi infrarossi. Le riprese rimbalzano su un iPad o su Google Glass. Fasano ha trovato una piccola società di Ravenna, una Srl a un euro per neolaureati di quelle rese possibili dal governo di Mario Monti. Hanno lavorato un po' insieme e in giugno hanno presentato un prototipo a una fiera internazionale a Londra.

Giovedì Fasano vola a Toronto per allearsi con un'azienda che vuole distribuire il drone in tutto il Nord America e in luglio ha già concluso accordi simili in Pakistan e Messico. Ma non intende spostare i suoi circa dieci programmatori da Catanzaro. E non solo per affetto verso la città d'origine. «Penso anche che per trovare da qualche altra parte dei neolaureati così bravi a scrivere codice informatico — confessa Fasano — dovrei pagarli molto di più. E altre aziende cercherebbero di portarmeli via».

La disoccupazione giovanile in Italia supera il 42% e in Calabria è sopra intorno al 55%, quasi un record mondiale. Numeri come questi sono anche il risultato di un sistema che non riesce più a produrre merci povere in ricerca e tecnologia a costi competitivi. Il prezzo di un giocattolo o di un pigiama sarà sempre più basso se sono fatti in Cina. Ma la Connexxa e decine di altre imprese innovative simili rivelano però un altro lato della stessa medaglia: dopo anni di crisi, disoccupazione ed erosione dei salari d'ingresso nel primo lavoro, in Italia si possono produrre beni ad alto contenuto di intelligenza a costi molto competitivi. Un bravo informatico neolaureato di

Catanzaro, Roma o Cagliari potenzialmente non vale meno di uno di Palo Alto, Boston o Londra; eppure, malgrado tasse e contributi sempre elevati, costa un terzo o la metà. Silenziosamente, lontano dalle polemiche di Confindustria, sindacati e governo, centinaia di giovani ingegneri e imprenditori lo hanno capito e questo stanno costruendo una nuova stagione di innovazione del made in Italy. È come se questo Paese iniziasse a contenere piccole dosi di Bangalore, India: un posto così impoverito ma così pieno di talento, di creatività e di cultura che gente altamente istruita accetta di lavorare per molto meno del massimo. Nel basso di gamma l'Italia costa troppo ma nell'alto di gamma, quando riesce ad arrivarci, è diventata difficile da battere. Il solo problema è questo strato di produttori innovativi è molto sottile, benché in crescita.

Mai come adesso le si stanno diffondendo centinaia di startup tecnologiche — quasi sempre di software — nei distretti più insospettabili. Il più celebre è H-Farm, l'incubatore di aziende nei pressi di Treviso che si sta rivelando un'esperienza mista di successi e sconfitte. A Cagliari un piccolo distretto di start-up si è aggregato intorno a gruppi affermati come Mutui Online e Dove Conviene, un motore di ricerca di negozi sul web.

A Latina, al quarto piano sopra un centro commerciale ai margini della città, Franco Petrucci stima che gli "incubatori" di start-up in Italia a questo punto siano almeno 25 (un incubatore è uno spazio che aggrega imprese tecnologiche in fase di lancio o crescita iniziale). Petrucci si è reso conto che startupper e innovatori italiani non hanno niente da invidiare a nessuno, almeno per talento e creatività, un giorno al

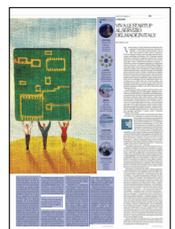
Plug and Play Tech Center a Sunnyvale qualche anno fa. Visitando quel posto, uno dei più grandi acceleratori di startup al mondo, trovò una targa al primo investitore di venture capital tecnologico del '900: Adriano Olivetti. Ma Petrucci non era lì per turismo. Partito da Latina come ingegnere informatico, lavorando da consulente per grandi gruppi globali aveva intravisto un buco nella rete. Mancava qualcosa che le multinazionali sarebbero state pronte a pagare caro pur di avere: un software capace di integrare tutte le funzioni e informazioni di gruppi come Johnson & Johnson o Novartis. Realizzando quel progetto, ha fondato quasi da solo e partendo da poche centinaia di euro la Decisyon. Oggi la sua azienda ha 80 dipendenti, ha attratto investimenti di "venture capital" per 50 milioni di dollari dagli Stati Uniti (impresa quasi impossibile in Italia), programma la quotazione al Nasdaq tra qualche anno, ma non muove la base produttiva da Latina. «Per un laureato di alto livello in America dovrei pagare 120 mila dollari l'anno — dice Petrucci — Qui mi costano un terzo e sono altrettanto capaci». Come anche Fasano a Catanzaro, Petrucci a Latina ha un accordo con l'università locale per farsi segnalare i migliori studenti e metterli alla prova. Se la passano, li assume con contratti permanenti: «È fondamentale che le persone siano stabili — dice —. Chi lascia, portava memoria storica e all'inizio chientra è sempre dieci volte meno produttivo». A Palo Alto il ricambio incessante dello staff è un problema, perché le offerte sono ovunque. Negli incubatori italiani invece i rapporti restano più stabili.

Esempio ne è l'"ecosistema" per start-up che hanno creato fra i pini dell'Eur, a Roma, due imprenditori che si frequentano da quando le rispettive madri si in-

contrarono dal ginecologo alleviglia della loro nascita 38 anni fa. Gianluca Granero e Marco Trombetti sono partiti con Translated, un sistema che usa il software per traduzioni online e ha fra i due clienti Google, Amazon, Ibm, L'Oréal. L'azienda oggi fattura 12 milioni l'anno e i due hanno deciso di reinvestire gran parte degli utili: affittano due ville di lusso dell'Eur, costruite dai palazzinari degli anni '70 ma vuote da anni a causa della crisi, e ora là dentro ospitano poco meno di dieci startup. Ognuna sta in una stanza, fatturano centinaia di migliaia di euro ciascuna, condividono le cucine e le palestre delle due ville, si occupano di mestieri come pianificazione di viaggi, vendita di applicazioni mobili da tutto il mondo, costruzione di banche dati online.

Granero riconosce che lavorare a Roma garantisce un vantaggio di costo fondamentale sul resto d'Europa o sull'America. Ma sa che non mancano gli svantaggi: quello più concreto riguarda la carenza di investitori locali per far crescere le imprese dopo le fasi iniziali; l'handicap psicologico coinvolge invece la reputazione. «Dobbiamo risolvere l'*Italian problem*», osservò un cliente americano qualche tempo fa. Intendeva dire che voleva spiegare al suo capo che con Granero e Trombetti si poteva lavorare bene, malgrado il loro passaporto. Gli risposero che non stesero a prendersi il disturbo. «Una volta che hai scremato il meglio, noi ingegneri italiani siamo i più bravi».

L'imprenditore calabrese stringe accordi oltreoceano ma non lascia la sua città
 «Penso che per trovare neolaureati così bravi, altrove dovrei pagarli molto di più»



I CASI



TREVISO
 Nei pressi di
 Treviso c'è
 H-Farm,
 un enorme
 incubatore
 di aziende



LATINA
 Da qui parte
 Decisyon: un
 software che
 raggruppa le
 informazioni di
 mega-gruppi



ROMA
 All'interno
 di una
 università,
 la Luiss, nasce
 la "fabbrica di
 imprese" EnLabs



CAGLIARI
 Un distretto di
 start-up si è
 aggregato intorno
 a Mutui Online e
 Dove Conviene



CATANZARO
 La Connexa
 produce e vende
 in Italia e
 all'estero
 software
 medicali



Peso: 28-61%,29-24%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Il governo punta sulla meritocrazia e meno sulle carriere per anzianità

Ieri l'incontro Renzi-Giannini sulle linee guida

LORENZO VENDEMIALE
ROMA

L'ultima rifinitura prima del appuntamento decisivo, ancor più atteso dopo l'improvviso rinvio della settimana scorsa. Matteo Renzi ha incontrato Stefania Giannini per definire i dettagli della riforma della scuola. Verrà annunciata domani, probabilmente sul nuovo sito dei «Millegiorni», senza conferenza stampa (anche se qualcosa potrebbe essere organizzato all'ultimo momento).

Come sottolineato dal premier, il pacchetto «è pronto da tempo» grazie a «mesi di lavoro comune». Il vertice a Palazzo Chigi è servito allora per chiarire gli ultimi punti della presentazione (la Giannini mercoledì dovrebbe essere a Bruxelles). E un po' anche per mettere a tacere le voci sui presunti dissapori tra i due: dopo il mancato incontro della settimana scorsa, la Giannini era stata inclusa nella lista dei ministri in

bilico in caso di rimpasto. Eventualità già smentita ma non del tutto archiviata (anche se non sarebbe stata discussa ieri).

Non c'è ancora un provvedimento vero e proprio da illustrare, piuttosto quattro-cinque linee guida su cui orientare il lavoro dei prossimi mesi. Subito - ha spiegato Davide Farone, responsabile istruzione del Partito Democratico - partirà «una grande consultazione con tutti i soggetti della scuola». Poi comincerà la partita delle coperture, da definire nell'ambito della Legge di stabilità: il governo si è impegnato per un miliardo di euro, ma col Tesoro per il momento non c'è stato un vero confronto.

L'attesa maggiore è per il piano di immissioni in ruolo, che dovrebbe coinvolgere direttamente circa 100mila insegnanti da assumere, e indirettamente tutti i 500mila precari iscritti nelle graduatorie, con un superamento dell'attuale sistema di supplenze. È la misura

più impegnativa anche dal punto di vista economico: il Ministero spende già il 70% del suo bilancio per gli stipendi del personale; e sulla realizzazione del progetto pesano diverse incognite. Ma il sindacato Anief insiste: «L'anno scolastico inizia con un posto su sette scoperto. La stabilizzazione dei precari dev'essere la priorità del governo e va fatta subito».

Renzi ha comunque precisato che la riforma «non si articola» su questo. E che «il Paese chiede di valutare il lavoro degli insegnanti». Di sicuro, dunque, si parlerà di revisione dell'attuale contratto, che consentirebbe di introdurre criteri più meritocratici nell'avanzamento di carriera (e forse anche di recuperare risorse). Ma sul tema sindacati e insegnanti hanno sempre fatto le barricate. «Gli scatti di anzianità non si toccano», avverte Rino Di Meglio, dell'associazione di categoria Gilda. Il capitolo docenti dovrebbe chiudersi con la riforma

del sostegno ai disabili, con una riorganizzazione quantitativa e qualitativa dell'organico.

Il resto riguarderà la didattica. Da una parte più informatica e decisa accelerazione sull'alternanza scuola/lavoro (su cui è arrivato il plauso di Confindustria): «Giusto valorizzare l'apprendistato»; dall'altra recupero di materie tagliate in passato, come storia dell'arte e geografia. Tutto nel report «La buona scuola», di cui Renzi ha mostrato in conferenza stampa la copertina: per il contenuto bisognerà attendere ancora 24 ore.

Il premier: pacchetto pronto da tempo e frutto di mesi di lavoro comune



MAURIZIO MAULE/FOTOGRAMMA

Il piano sarà illustrato solo sul sito dei «millegiorni»



Peso: 28%

Articolo 18, il premier insiste: è soltanto una disputa ideologica

garantito a vecchi e nuovi assunti

Giusy Franzese

ROMA. La parolina magica è: contratto a tutele crescenti. Sulla sua introduzione, ha ragione il premier, sono tutti d'accordo. Peccato, però, che sul contenuto, o meglio sulla durata, le strade divergono: una parte della maggioranza vorrebbe che fosse per sempre, un'altra solo per tre anni dall'assunzione. È su questo crinale che si gioca la difficile partita del Jobs act targato Renzi-Poletti. È su questa tavola che si capirà la reale portata rivoluzionaria della riforma del mercato del lavoro. Sullo sfondo c'è il tabù dei tabù: l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, quello che prevede la reintegrazione sul posto di lavoro per chi è stato illegittimamente licenziato.

Per il resto, su 5 delle deleghe richieste nel Jobs act, 4 sono a buon punto. Già prima della pausa agostana, infatti, la commissione Lavoro del Senato presieduta dall'ex ministro Maurizio Sacconi (Ncd) ha esaminato, discusso, emendato e approvato tutti gli articoli del ddl delega. Certo, il provvedimento deve passare ancora l'esame dell'aula di Palazzo Madama e poi percorrere tutto il suo iter alla Camera.

Resta da superare lo scoglio più insidioso. Lo Statuto dei lavoratori è uno strumento datato 1970 quando il mondo era tutto diverso, sostengono colo-

ro che vorrebbero abolirlo o "superarlo"; una tutela indispensabile, replica il fronte di chi vuole che, in questo campo, nulla cambi. Il mondo delle imprese insiste: in un momento di grave crisi come questa la flessibilità - sia in entrata che in uscita - è indispensabile. I sindacati (soprattutto la Cgil, mentre Cisl e Uil sono più possibiliste) ribattono: dare mano libera ai licenziamenti proprio adesso che il lavoro manca sarebbe una catastrofe.

In realtà da quell' lontano 1970 qualcosa è già cambiato. L'articolo 18 è stato rivisitato (riducendone il campo di applicazione) dalla riforma a firma Monti-Fornero del 2012. Il diritto a essere reintegrati sul posto di lavoro vale ora solo per i licenziamenti discriminatori, fondati su accuse false o ragioni manifestamente insussistenti. In tutte le altre situazioni scatta solo un indennizzo economico. Resta però ancora ampio il margine di discrezionalità del giudice.

Ora la partita si riapre. I centristi della maggioranza (Ncd, Sc, Udc, Pi, Svp) appoggiano tutti l'emendamento del senatore giuslavorista Pietro Ichino che, all'interno dell'adozione di un testo unico semplificato, prevede «un contratto di lavoro a tempo indeterminato a protezione crescente». In caso di licenziamento (salvo quello discriminatorio) al lavoratore spetterebbe solo un'indennità proporziona-

le all'anzianità aziendale (un mese per ogni anno è l'idea di Ichino, ma l'emendamento non entra nei dettagli). Varrebbe per tutte le nuove assunzioni, giovani e meno giovani. Il Pd invece chiede un contratto «a tutele crescenti» solo per tre anni, dopo di che si tornerebbe all'attuale situazione.

Ma quanto vale l'articolo 18? Ieri il premier ha fornito i primi dati del monitoraggio che il ministero si era impegnato a fare: «I casi che vengono risolti sulla base dell'articolo 18 sono circa 40mila e per l'80% finiscono con un accordo. Dei restanti 8.000, solo 3.000 circa vedono il lavoratore perdere». Quindi - ha tagliato corto Renzi - «noi stiamo discutendo di un tema che riguarda 3.000 persone l'anno in un paese che ha 60 milioni di abitanti».

Sul contratto a tutele crescenti maggioranza divisa: per Ncd va garantito a vecchi e nuovi assunti

I casi

Sono circa tremila i lavoratori che perdono: per l'80% si raggiunge un accordo

Sacconi Il capogruppo al Senato del Nuovo Centro Destra



Peso: 19%

L'Italia ora non può lasciarsi scappare i miliardi dell'Industrial compact (Tajani) per lanciare la moderna attività manifatturiera

DI TINO OLDANI

Il direttore **Pierluigi Magnaschi**, nei giorni scorsi, ha già spiegato con l'abituale chiarezza che è **Angela Merkel** a decidere e a fare in prima persona la politica estera europea. Senza il suo benessere, da tempo non si decide nulla a Bruxelles. Rimane dunque un mistero quale possa essere il potere effettivo della nuova Lady Pesc, **Federica Mogherini**, al di là di un ovvio ringiovanimento dei partecipanti alle foto di rito dei soliti vertici. Ma ormai i giochi sono fatti: il premier **Matteo Renzi** ha voluto a tutti i costi una nomina che considera di prestigio, e la giudica una sua vittoria su "gufi e rosiconi". Così facendo, però, ha regalato a un altro Paese Ue la possibilità di guidare uno dei vari dicasteri economici, postazione che sarebbe stata più utile all'Italia per ridiscutere il Fiscal Compact e uscire dalla recessione. Non solo. Puntando sulla politica estera Ue, Renzi ha di fatto svilito il lavoro che il predecessore italiano della Mogherini nella Commissione Ue, **Antonio Tajani**, aveva fatto a favore dell'industria nazionale. Una mancanza di continuità che rischia di penalizzare il nostro settore manifatturiero.

Quest'ultima ipotesi emerge con forza da un saggio recente di **Filippo Astone** ("La riscossa"; Magenes), che indaga sul crollo recente della nostra industria manifatturiera, e indica le possibili terapie di ripresa. Tra queste, uno spazio notevole è destinato proprio alle iniziative che Tajani ha adottato come commissario Ue all'Industria negli ultimi cinque anni. Astone, che non nasconde una personale simpatia politica per i radicali (all'inizio di ogni capitolo ha inserito una citazione di **Ernesto Rossi**), traccia a sorpresa un bilancio positivo dell'operato di Tajani, che pure ha una storia politica assai diversa dalla sua, quasi opposta (Tajani è stato monarchico da giovane, poi giornalista e cofondatore di Forza Italia, eurodeputato dal 1994, oggi vicepresidente del Ppe). Ma, in concreto, cosa ha fatto

Tajani a Bruxelles?

Il suo merito maggiore, spiega Astone, è di avere varato nel 2012 un Piano europeo per rilanciare l'industria manifatturiera, con l'intento dichiarato di spostare il baricentro della politica europea dalla finanza all'economia reale, di cui l'industria è l'asse portante. Un Piano chiamato "Orizzonte 2020", che si pone l'obiettivo di riportare il manifatturiero dal 15 al 20 per cento del pil Ue entro il 2020, facendo compiere al settore una inversione a U dopo la forte crisi che l'ha colpito a seguito della crisi finanziaria iniziata nel 2008. In sostanza, l'idea di un «Industrial Compact», in alternativa al famigerato «Fiscal Compact». Una scelta politica a suo modo rivoluzionaria, che paradossalmente è stata compiuta dal commissario Ue che ha rappresentato l'Italia per cinque anni e che i giornaloni di casa nostra hanno ignorato.

A sostegno del suo Piano, fatto proprio dalla Commissione Barroso, Tajani ha indicato numeri e fatti precisi: «La crisi, causata da una finanza senza regole, con l'eccesso di austerità ha penalizzato investimenti e domanda interna, indebolendo la nostra base industriale. Quattro milioni di posti di lavoro e 350 miliardi d'investimenti persi in Italia, un livello di disoccupazione giovanile drammatico, il record storico negativo di appena il 15% di pil legato al manifatturiero, la cui produzione è tuttora inferiore del 10% rispetto al 2007 e cinque punti sotto rispetto agli anni Novanta». Da qui l'urgenza di intervenire, con una nuova visione produttiva e adeguati mezzi finanziari.

Quanto ai settori d'intervento, il Piano Tajani-Ue punta non più su «vecchie ciminiere inquinanti, ma su una produzione moderna, di qualità,



Peso: 43%

che concentri le risorse su: manifatturiero avanzato e stampante 3D, bio-economia, nuovi materiali e tecnologie abilitanti fondamentali, reti intelligenti, costruzioni sostenibili, efficienza delle risorse, veicoli verdi e spazio. A quali si devono aggiungere agroalimentare, tessile, trasporti e costruzioni».

Soltanto belle parole? Una volta tanto, pare di no. «Per la prima volta in Europa non è solo l'agricoltura ad avere un bilancio: quasi un sesto delle risorse Ue da qui al 2020 è destinato ad investimenti industriali e accesso al credito» ha precisato Tajani. Le somme in gioco? «Oltre cento miliardi di euro dai fondi regionali, 40 miliardi da Orizzonte 2020, altri 2,3 miliardi da Cosme (programma Eu per la competitività). A cui si aggiunge l'aumento di capitale di 10 miliardi della nuova Bei (Banca europea per gli investimenti) e del Fondo europeo d'investimenti». Non è tutto. «Con i cofinanziamenti nazionali, i prestiti della Bei e le risorse private» sostiene Tajani nel suo Piano «possiamo mobilitare fino a mille miliardi, aprendo nuove opportunità per Governi, Re-

gioni e imprese».

Dettaglio importante: questo Piano è stato lanciato dall'Ue nell'ottobre 2012, quasi due anni fa. Da allora buona parte dei Paesi Ue hanno presentato, attraverso i loro governi, dei piani dettagliati, necessari per poter fruire dei finanziamenti. Quasi nulla di tutto ciò è stato fatto in Italia, che ha continuato a «sperperare e perdere i fondi Ue per inefficienze, clientelismi, finanziamenti a pioggia per sagre di paese e corsi di formazione fantasma». Il governo Renzi, se davvero vuole distinguersi da quelli precedenti e promuovere la ripresa con i fatti invece che con gli annunci, non dovrebbe perdere un minuto per iscrivere l'Industrial Compact tra le priorità dei prossimi mille giorni, aprire al più presto un tavolo con la Confindustria e le categorie interessate per definire finalmente dei progetti d'investimento decenti, nei settori indicati da Orizzonte 2020, e chiedere al nuovo commissario Ue per l'Industria (che non sarà più italiano, purtroppo) il relativo finanziamento. E, magari, dire grazie a Tajani.

—© Riproduzione riservata—



Peso: 43%

L'Istituto assicuratore ha aggiornato i valori. Effetto immediato per le collaborazioni

Premi Inail più cari da luglio

Salgono dell'1,13% minimali e massimali per il calcolo

DI CARLA DE LELLIS

Premi Inail più cari. Dal 1° luglio è scattato l'aumento dell'1,13% dei valori di minimali e massimali per il calcolo del premio assicurativo da versare. Gli effetti immediati si hanno per co.co.co. e per i lavoratori a progetto, tenuti a verificare il rispetto dei limiti già sui compensi erogati per lo scorso mese di luglio. Infatti i tetti mensili minimo e massimo entro cui calcolare i premi sono passati rispettivamente da euro 1.331,93 (fino al 30 giugno) a 1.346,98 euro e da euro 2.473,58 (fino al 30 giugno) a euro 2.501,53. Lo spiega l'Inail nella circolare n. 37/2014 con cui aggiorna i valori diffusi con la circolare n. 21/2014 (si veda *ItaliaOggi* del 1° aprile).

Rivalutazione 2014. I nuovi valori, spiega l'Inail, derivano dalla consueta operazione annuale di rivalutazione delle prestazioni che, a partire dall'anno 2000, segue il doppio sistema di rivalutazione (art. 11 dlgs n. 38/2000): il primo stabilisce che, ogni anno, dal 1° luglio, la retribuzione di riferimento per la liquidazione delle rendite va rivalutata all'indice Istat; il secondo si applica, comprendendo il primo, se e nell'anno in cui si verifica la variazione retributiva minima non inferiore al 10% rispetto all'ultima rivalutazione (art. 20 legge n. 41/1986). L'operazione di rivalutazione attuale (decreto numero repertorio n. 391/2014 per il settore industria) decorre dal 1° luglio e durerà fino al 30 giugno 2015 in considerazione della

variazione dell'1,13% che c'è stata tra la retribuzione media giornaliera dell'anno 2013 rispetto a quella dell'anno precedente (2012). La rivalutazione comporta che, per il settore industria, la retribuzione media giornaliera per la determinazione del massimale e del minimale di retribuzione annua diventa euro 76,97 euro (76,11 fino al 30 giugno 2014). Di conseguenza i limiti retributivi annui, minimo e massimo, da assumere per il calcolo delle rendite diventano rispettivamente euro 16.163,70 (15.983,10 euro fino al 30 giugno 2014) ed euro 30.018,30 (29.682,90 euro fino al 30 giugno 2014).

Lavoratori parasubordinati. Il dlgs n. 38/2000 ha stabilito che la base imponibile per il calcolo dei premi assicurativi dovuti da e per i lavoratori parasubordinati (co.co.co. e, dopo il dlgs n. 276/2003, i lavoratori a progetto) è data dai «compensi effettivamente percepiti», nel rispetto dei limiti minimo e massimo, che sono poi il minimale e il massimale di rendita. Poiché in questi rapporti non è prevista una prestazione a tempo, l'imponibile non può essere misurato «a giorni di prestazione», derivando da questo

che minimale e massimale di rendita vanno divisi in mesi, al fine di confrontarli con il compenso medio mensile ottenuto dividendo i compensi effettivi per i mesi, o frazioni di mesi, di durata del rapporto di collaborazione. Nel

caso delle mini co.co.co. (cioè di quei rapporti di collaborazione di durata non superiore a 30 giorni e compensi non superiori a 5 mila euro in un anno solare), la base imponibile è costituita dai compensi percepiti effettivamente nel rispetto del minimale e massimale di rendita, rapportata ai giorni di effettiva durata del rapporto. I valori da utilizzare per l'anno in corso sono indicati in tabella; a partire dal 1° luglio, in particolare, il minimale mensile sale a 1.346,98 euro (1.331,93 euro fino al 30 giugno) mentre il massimale mensile a 2.501,53 euro (2.473,58 euro fino al 30 giugno); per le mini co.co.co. i valori sono minimale giornaliero 53,88 euro (53,28 euro fino al 30 giugno) e massimale giornaliero 100,06 euro (98,94 euro fino al 30 giugno).

Dirigenti. Per i dirigenti l'aggiornamento determina una retribuzione convenzionale giornaliera di euro 98,94 (euro 100,06 fino al 30 giugno) e mensile di euro 2.501,53 (euro 2.473,58 fino al 30 giugno). In caso di rapporto part-time la retribuzione convenzionale oraria passa a euro 12,51 (euro 12,37 fino al 30 giugno).

— © Riproduzione riservata —



Peso: 51%

La rivalutazione

	<i>Fino al 30 giugno 2014</i>	<i>Dal 1° luglio 2014</i>
• Parasubordinati		
Minimale mensile	1.331,93 euro	1.346,98 euro
Massimale mensile	2.473,58 euro	2.501,53 euro
• Parasubordinati, prestazioni occasionali (mini co.co.co.)		
Minimale giornaliero	53,28 euro	53,88 euro
Massimale giornaliero	98,94 euro	100,06 euro
• Dirigenti		
Minimale giornaliero	98,94 euro	100,06 euro
Minimale mensile	2.473,58 euro	2.501,53 euro
Minimale orario (part-time)	12,37 euro	12,51 euro



Peso: 51%

A FINE ANNO IL "REDDITO CERTO" DIRÀ SE SI HA DIRITTO AL BONUS. GUIDA PER EVITARE SORPRESE

Chi dovrà ridare gli 80 euro

Oltre un milione sul filo. Renzi: per il lavoro il modello è quello tedesco

ROMA. Mentre Matteo Renzi è alla ricerca delle risorse per rendere strutturali gli 80 euro in busta paga, cresce la preoccupazione di molti lavoratori che, a fine 2014, rischiano di dover restituire il bonus che stanno percependo da maggio in busta paga. Il conguaglio, previsto dalla norma che introduce il beneficio, potrebbe scattare per quei dipendenti che hanno un reddito lordo vicino al tetto dei 24-26 mila euro introdotto dal governo. Al momento il bonus viene erogato in base al "reddito presunto" mentre a fine anno sarà il "reddito certo" a decretare se gli 80 euro spettano o meno al dipendente. Se la soglia dei 26 mila euro sarà superata, il lavoratore dovrà restituire i soldi non dovuti. Secondo le stime, sono a rischio oltre un milione di con-

tribuenti. Intanto il premier ha presentato il piano "Mille giorni", che intende realizzare entro la fine di maggio del 2017. Il cammino delle riforme sarà illustrato quotidianamente attraverso il sito internet passodopopasso.it. Renzi ha deciso di dare la priorità al Jobs Act: «Non serve fare polemica sull'articolo 18, sul lavoro il modello da seguire è la Germania». Il commissario alla revisione della spesa, Cottarelli, annuncia: «Per i trasporti locali non bastano i tagli, bisognerà aumentare il costo di biglietti e abbonamenti».

GRAVINA, LOMBARDI, LOMBARDO e ORANGES >> 2, 3 e 4

PIÙ DI UN MILIONE I DIPENDENTI INTERESSATI. TRA QUESTI, MOLTI PROFESSORI APPENA NOMINATI

BONUS A RENDERE

Ecco chi dovrà ridare gli 80 euro

IL CASO

CARLO GRAVINA

ROMA. Mentre Matteo Renzi si interroga su dove trovare i soldi per estendere dal 2015 la platea di chi percepirà il bonus 80 euro, cresce il numero dei lavoratori che paradossalmente inizia a preoccuparsi di aver ricevuto da maggio una busta paga un po' troppo pesante. La presunta efficacia del bonus nello stimolare i consumi, di cui tanto si parla nelle ultime ore, non c'entra nulla. Il vero spauracchio che serpeggia è un altro: il rischio di doverlo restituire a fine anno, o addirittura anche prima. Non si tratta di un ripensamento da parte del governo ma della possibilità del conguaglio - che gli addetti ai lavori definiscono «una certezza inevitabile» - insita nel meccanismo attraverso il quale il bonus è stato consegnato. Poiché il bonus è stato assegnato in base al reddito presunto, se questo risulta poi essere più alto il bonus va restituito.

L'eventualità del rimborso, in presenza ad esempio di due redditi da lavoro diversi che si cumulano, è ampiamente prevista dalla legge 66/2014 che introduce il bonus. Con il passare delle settimane, però, le varie "istruzioni" che l'Agenzia delle Entrate ha fornito a sostituti d'imposta e addetti ai lavori hanno contribuito a circoscrivere ulteriormente i casi. Ecco che per capire come evitare il rischio di dover rimborsare gli 80 euro in busta paga, bisogna capire bene come funziona il bonus.

LA NORMA

La legge 66 del 2014 introduce un bonus da 640 euro da spalmare in otto mesi (80 euro al mese da maggio a di-



Peso: 1-15%, 4-59%

cembre). Il bonus "pieno" spetta ai lavoratori, dipendenti e assimilati, che percepiscono un reddito lordo annuo che va dagli 8 mila ai 24 mila euro al mese. Chi invece guadagna dai 24 mila ai 26 mila, vedrà decrescere rapidamente l'entità del bonus fino all'azzeramento. Praticamente gli 80 euro, a partire dal tetto dei 24 mila euro, diminuiscono di circa 4 euro per ogni cento euro di stipendio fino ad azzerarsi attorno ai 26 mila. Ecco perché molti dipendenti hanno ricevuto mini-bonus da 20 euro o anche meno. Complessivamente, sono dieci milioni i lavoratori che incassano il bonus.

CHI RISCHIA

Lo spettro del rimborso a fine anno

si presenta per quei lavoratori che hanno un reddito tra i 24 mila e i 26 mila euro, cioè molto vicino al tetto massimo individuato dal governo. Si tratta di circa un milione e trecentomila lavoratori, di cui molti professori precari o di fresca nomina così come denunciato più volte dall'Anief (Associazione sindacale professionale). Il meccanismo che potrebbe portare al conguaglio è piuttosto semplice. I datori di lavoro per erogare il bonus utilizzano il "reddito presunto 2014". Se il lavoratore ricade nella fascia 8 mila-24 mila, prevedono gli 80 euro. Se invece il "reddito presunto" cade tra i 24 mila e i 26 mila, il bonus sarà un po' più leggero ma co-

munque presente in busta paga. Quando a fine anno il "reddito presunto" diventa "reddito certo", le cose rischiano di cambiare. Ed ecco che chi è molto vicino alla soglia dei 26 mila euro "presunti", con qualche straordinario in più o qualche extra del genere rischia di sfondare quota 26 mila con il conseguente conguaglio in busta paga. Va ricordato, inoltre, che il datore di lavoro deve agire in via automatica, ma sulla base dei dati reddituali in suo possesso. Questo non significa che il lavoratore non possa intervenire. Anzi, il lavoratore deve favorire il corretto calcolo del bonus da parte del datore di lavoro in quanto questo agisce solo in qualità di sostituto d'imposta e non è il responsabile della tassazione ai fini Irpef. Tradotto: l'azienda può intervenire effettuando il conguaglio di fine anno nella busta paga di dicembre e sarà poi il lavoratore, attraverso la dichiarazione dei redditi, a correggere la propria posizione reddituale. La circolare numero 9/E, infatti, parla chiaro: «Il datore di lavoro, a fronte di variazioni del reddito o delle detrazioni riferite alle somme e valori che il sostituto stesso corrisponderà durante l'anno, nonché a fronte dei dati di cui entra in possesso (comunicazioni da parte del lavoratore), potrà effettuare il ricalcolo del credito spettante e recuperarlo nei periodi di paga successivi anche prima del conguaglio di fine anno».

COSA FARE

Il rimborso di fine anno, se ci sarà, difficilmente supererà i 300 euro. Le cifre non dovrebbero essere altissime ma la preoccupazione dei lavoratori è che presumibilmente arriverà a dicembre, un periodo già carico di scadenze fiscali a cominciare dal saldo delle tasse sulla casa. Ecco che 300 euro in meno, su stipendi mensili che non vanno oltre i 1.400 euro netti, rischiano di pesare molto. Per evitare il conguaglio, il lavoratore dovrebbe avere un'accurato monitoraggio del proprio reddito. Cosa, questa, tutt'altro che semplice. Ecco che il consiglio migliore è quello di controllare bene la busta paga e, in presenza del bonus, contattare l'ufficio personale della propria azienda per chiedere in quale fascia di "reddito presunto" si è stati inseriti. Se si è all'interno dell'intervallo 8 mila-24 mila, e se non si è in presenza di altre entrate, non c'è nulla da temere. Se invece ci si rende conto di poter concretamente superare il tetto dei 26 mila euro annui, si può anche chiedere la sospensione dell'erogazione del bonus che altrimenti sarà recuperato dal datore di lavoro con il conguaglio.

gravina@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

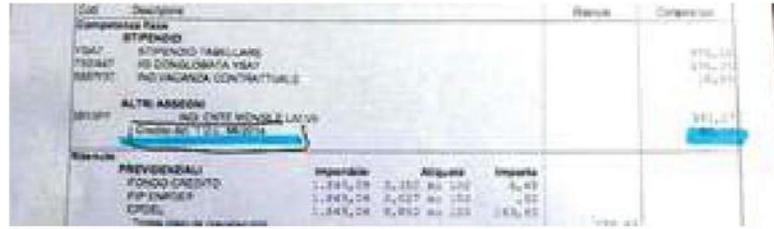
Per i lavoratori con redditi tra i 24 mila e i 26 mila euro lordi c'è il rischio di ricevere in busta soldi che non sono dovuti
Come segnalare l'errore ed evitare di doverli rimborsare



Peso: 1-15%, 4-59%

COSA FARE PER EVITARE IL CONGUAGLIO DI FINE ANNO

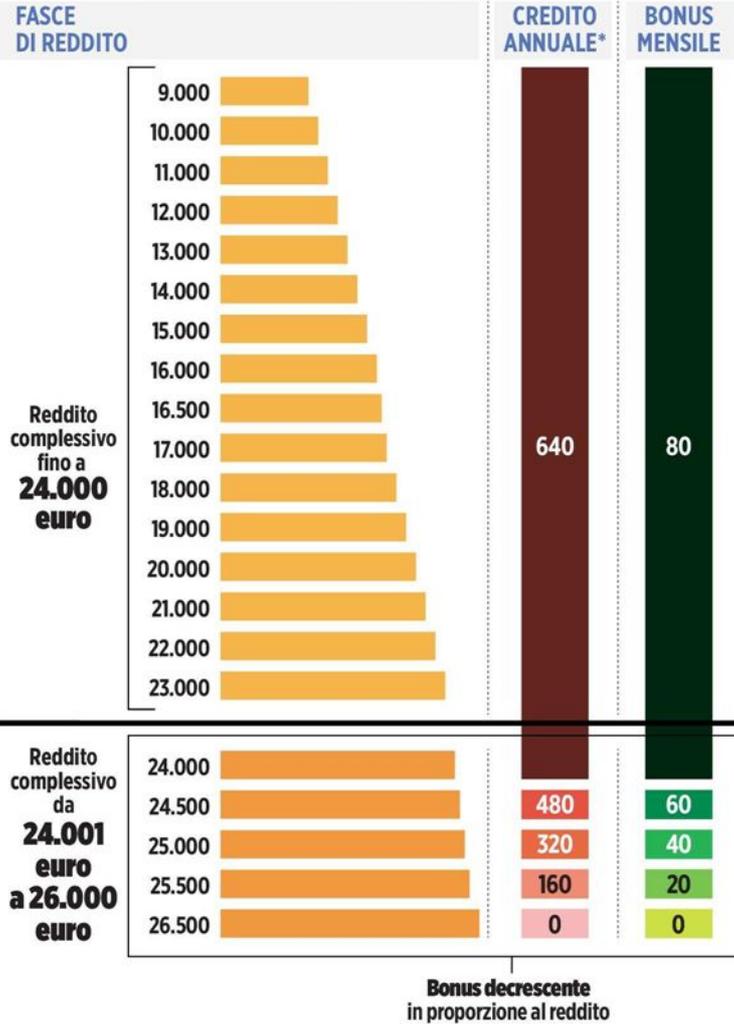
- 1 Controllare sulla propria busta paga la presenza della voce bonus dl 66/2014 (Renzi)
- 2 Accertare l'entità del bonus che può essere anche inferiore agli 80 euro se il reddito presunto lordo ricade tra i 24 e i 26 mila euro
- 3 Se si presume di avere un reddito vicino al tetto dei 26 mila euro, bisogna contattare l'ufficio personale del proprio datore di lavoro
- 4 A questo punto, se il reddito presunto comunicato dal datore di lavoro rientra nella fascia che va dagli 8 mila ai 24 mila euro, si può continuare a percepire il bonus
- 5 Se il reddito annuo presunto sfora di sicuro il tetto dei 26 mila euro, per evitare il conguaglio di fine anno bisogna chiedere la sospensione del bonus



La voce "credito art. 1 DI 66/2014" che indica il bonus in busta paga



A CHI SPETTA IL BONUS



*Credito annuale 2014: spalmato su 8 mesi



Peso: 1-15%,4-59%

Fisco. Nell'agenda di autunno l'attuazione della delega fiscale con le semplificazioni

Bonus Irpef più esteso e il nuovo volto di Equitalia

ROMA

Da un lato, la fondamentale esigenza di alleggerire il prelievo fiscale sul lavoro attraverso un robusto intervento sull'Irap, dall'altro il percorso di attuazione della delega fiscale. Nell'illustrare il pacchetto di riforme dei «mille giorni», Matteo Renzi ha parlato degli 80 euro «come di una scommessa politica», confermando l'intenzione del governo di stabilizzare il bonus dal 2015 e se possibile estenderlo alle categorie finora escluse. Poi il riferimento ai decreti legislativi che da qui alla fine dell'anno dovrebbero completare l'iter di approvazione della delega fiscale.

Lo scorso 7 agosto la commissione Finanze della Camera ha approvato il parere sul decreto legislativo che affronta il capitolo immobiliare della riforma, relativamente alle commissioni censuarie chiamate a riscrivere i valori censuari di case, terreni e fabbrica-

ti. Il 4 agosto parere positivo era stato espresso anche dall'omonima commissione del Senato e dunque ora si attende la formulazione definitiva del testo. Al tema delle semplificazioni è dedicato invece il primo decreto legislativo approvato in via preliminare dal Consiglio dei ministri il 20 giugno. Stando al timing illustrato in Parlamento agli inizi di giugno dal vice ministro all'Economia, Luigi Casero, gli altri pacchetti di provvedimenti attuativi della delega fiscale saranno approvati probabilmente tra settembre e fine anno. In rampa di lancio la riforma di Equitalia, le norme sul «Fisco-amico», la definizione dell'abuso di diritto e la revisione delle sanzioni penali e amministrative in materia fiscale, la riforma delle accise, la revisione dei giochi pubblici, la fatturazione elettronica. Per quel che riguarda il riordino degli attuali regimi fiscali agevolativi, le cosiddette

tax expenditures, se ne parlerà in autunno inoltrato e non è esclusa che una parte della riforma confluisca direttamente nella legge di stabilità.

La variabile fondamentale riguarda le risorse effettivamente disponibili, poiché la stessa mission della spending review prevede che le risorse vadano dirette in via prioritaria alla riduzione della pressione fiscale. Il governo ha scelto la strada del bonus Irpef, e dunque buona parte dei risparmi della riduzione strutturale della spesa andranno a compensare la stabilizzazione del bonus finanziato finora fino al 31 dicembre. Sarebbe auspicabile un segnale sul fronte dell'Irap, per ridurre il peso dell'imposta sul costo del lavoro, che faccia seguito al taglio del 10% già deliberato.

Il cammino verso un fisco più semplice, verso il recupero di base imponibile dalla lotta all'evasione, e dunque verso la drastica riduzione del

prelievo che grava sui contribuenti onesti, passa sia attraverso l'eliminazione di adempimenti inutili sia attraverso la definizione di una normativa finalmente lineare, coerente e di facile interpretazione. In questa direzione dovranno muoversi in particolare i decreti delegati relativi all'abuso del diritto e alla revisione del sistema sanzionatorio.

D.Pes.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PROVVEDIMENTI

Irpef e Irap

■ Nel pacchetto di riforme illustrato ieri la conferma della volontà d'intervenire sul doppio fronte di Irpef (con un'estensione della platea dei beneficiari del bonus da 80 euro nel 2015) e dell'Irap per ridurre il peso del costo del lavoro

Le deleghe fiscali

■ Dopo il via libera della Camera, i primi di agosto, al decreto legislativo con la riforma delle commissioni censuarie, il Governo è impegnato al rispetto del timing annunciato per gli altri pacchetti di provvedimenti attuativi entro fine anno. In rampa di lancio la riforma di Equitalia, le norme sul «Fisco-amico», la definizione dell'abuso di diritto e la revisione delle sanzioni penali e amministrative in materia fiscale, la riforma delle accise, la revisione dei giochi pubblici, la fatturazione elettronica



Peso: 13%

COTTARELLI

Chiudere 2mila partecipate, tagli da 500 milioni

Già nel 2015 si possono avere 2mila partecipate in meno, tagliando le piccolissime e quelle di settori non istituzionali. Con un risparmio da 500 milioni. ► pagina 8

La lunga crisi

LE MISURE DEL GOVERNO

Cottarelli: senza tagli scattano sanzioni
Controlli per scovare chi non attua il piano
A metà mese nuovi indicatori di performance

Il nodo trasporto pubblico locale
Per il commissario tariffe troppo basse:
«Si ad aumenti ma senza ritocchi eccessivi»

Chiusura per 2mila partecipate

Cottarelli: 500 milioni di risparmi già nel 2015 - Nella stabilità spending da 12-13 miliardi

Marco Rogari
ROMA

Una riduzione di 2mila partecipate già nel 2015. A cominciare da una fetta delle "scatole vuote", ovvero quelle con meno di 6 dipendenti (in tutto 3mila), da una parte delle aziende che svolgono attività al di fuori di "mission istituzionali" (uova, prosciutti e via dicendo). E da quelle con micro-partecipazioni pubbliche (sono 1.400 le aziende in cui la presenza statale o di un ente locale è inferiore al 5%) o con un fatturato inferiore ai 100mila euro (1.300). Con questa prima potatura potrebbe essere realizzato un risparmio di 500 milioni e «forse anche qualcosa di più». Per il commissario alla spending, Carlo Cottarelli, è l'obiettivo che «ragionevolmente» può essere centrato il prossimo anno con il via immediato all'operazione partecipate.

Un'operazione che, sulla base del piano presentato da Cottarelli a inizio agosto (con 33 proposte d'intervento), prevede di scendere in 3-4 anni dalle attuali 8-10mi-

la aziende a partecipazione locale e regionale a non più di mille società per un risparmio a regime di 2-3 miliardi. Il piano scatterà in toto con la prossima legge di stabilità dopo la rinuncia del Governo al varo di un primo pacchetto con lo "Sblocca Italia". «Sono convinto che sia meglio intervenire con un provvedimento complessivo», ha detto Cottarelli in un briefing con la stampa ribadendo che le scelte definitive spettano al Governo («il commissario deve solo formulare proposte»).

Proprio la "stabilità" da varare a metà ottobre è al centro delle riunioni tecniche al ministero dell'Economia. In attesa di conoscere quali saranno i nuovi margini di flessibilità utilizzabili sulla base delle scelte in via di definizione in sede europea, al ministero dell'Economia si continua a lavorare a un intervento complessivo da 20-22 miliardi di cui almeno 12-13 dovrebbero arrivare dalla fase 2 della spending (in aggiunta ai 3 miliardi di tagli già attivati dal decreto Irpef) soprattutto per sta-

bilizzare il bonus da 80 euro.

La revisione della spesa resta una via obbligata. E il menù è stato già abbozzato per grandi linee: acquisti di beni e servizi, immobili, sedi regionali e sedi periferiche delle amministrazioni centrali, digitalizzazione Pa, sanità (senza intaccare il Patto per la salute) e partecipate. Su quest'ultimo fronte per Cottarelli un intervento non è più rinviabile. Anche perché in Francia le municipalizzate sono appena mille contro le 8-10mila del nostro Paese. Ma intervenire sulle municipalizzate senza che prima sia diventata operativa la revisione del titolo V della Costituzione non sarà facile. Cottarelli afferma che l'operazione con i Comuni si presenta relativamente semplice mentre quella con le Regioni «è più delicata, ma è possibile raggiungere un accordo» con i Governatori. In ogni caso nei confronti delle amministrazioni che non attueranno i tagli scatteranno sanzioni sulla base del piano di controlli previsto dalla prossima "stabilità".



Peso: 1-1%,8-23%

Già a metà settembre dovrebbero arrivare nuovi indici "occupati-fatturato" per misurare le performance delle partecipate. Cottarelli conferma di fatto che uno dei nodi da sciogliere è quello del personale. E conferma anche che considera prioritario il ricorso ai costi standard e favorire l'aggregazione delle grandi aziende dei servizi pubblici, escluso il settore del trasporto

pubblico locale. Che presenta «varie criticità» (con perdite di oltre 300 milioni, circa la metà relative all'Atac di Roma), come la «disparità fra le tariffe degli abbonamenti in Italia e all'estero», anche per questo da ritoccare «ma evitando aumenti eccessivi». Intanto Consip incorpora ufficialmente la Sicot,

società del Mef che si occupa della valorizzazione delle partecipazioni del ministero.

La manovra sulle partecipate

	Misure	Effetto di ogni misura	Effetto incrementale*
A	TOTALE PARTECIPATE LOCALI	8.000	8.000
B	Chiusura delle non operative	1.250	1.250
C	TOTALE NETTO B		6.750
D	Divieto di partecipazioni a servizi senza rilevanza economica	1.000	800
E	TOTALE NETTO (C-D)		5.950
F	Chiusura delle piccole partecipate	1.500	900
G	TOTALE NETTO (E-F)		5.050
H	Divieto partecipazioni sotto il 10%	1.900	1.000
I	TOTALE NETTO (G-H)		4.050
J	Vincolo di detenzione per comuni sotto 30mila abitanti	1.850	650
L	TOTALE NETTO (I-J)		3.400
M	Varie misure sui servizi a rete	1.250	400
N	TOTALE NETTO (L-M)		3.000
O	Limitazione dei settori di attività	3.650	1.350
P	TOTALE NETTO (N-O)		1.650
Q	Altre misure		650
R	SOCIETÀ CHE RESIDUANO		1.000

* Questa colonna indica la riduzione delle partecipate dovuta alle singole misure se queste fossero prese in modo sequenziale.



Peso: 1-1%,8-23%

Società professionali flop

In 13 anni dal 2001 al 2014 sono state appena 341 le Stp iscritte nel registro delle imprese. Di queste 125 sono costituite tra avvocati e 216 in tutte le altre forme previste

Sono 341 le società tra professionisti iscritte nel registro delle imprese. Di queste 125 sono costituite tra avvocati e 216 in tutte le altre forme giuridiche previste dal nostro ordinamento giuridico. Le regioni in cui sono state costituite più società tra professionisti sono la Lombardia, l'Emilia-Romagna e la Puglia. In Valle d'Aosta iscritta una sola Stp. E in Trentino-Alto Adige quattro. È questo quanto emerge dal report aggiornato al 23 agosto 2014 ed elaborato da Infocamere.

De Stefanis a pag. 30

Report Infocamere mette in luce lo scarso appeal della normativa

Le Stp restano ai box In 13 anni solo 341 società tra professionisti

DI CINZIA DE STEFANIS

Sono 341 le società tra professionisti iscritte nel registro delle imprese. Di queste 125 sono quelle che hanno riferimento al decreto legislativo n. 96/2001 e 216 in tutte le altre forme giuridiche previste dal nostro ordinamento giuridico (anche di capitali in base alla legge di Stabilità 183/2011 e relativo decreto ministeriale 34/2013). Le regioni in cui sono state costituite più società tra professionisti sono: la Lombardia, l'Emilia-Romagna e la Puglia. In Valle d'Aosta iscritta una sola Stp. E in Trentino-Alto Adige quattro. È questo è quanto emerge dal report aggiornato al 23 agosto 2014 ed elaborato da Infocamere per *ItaliaOggi*. A frenare la nascita di nuove Stp è certamente il non chiaro quadro normativo di riferimento, a cominciare dal trattamento fiscale relati-

vamente agli introiti societari, più volte negli ultimi anni al centro di interpretazioni e interventi legislativi. Ricordiamo che per lo svolgimento in forma societaria di una o più attività professionali regolamentate la società tra professionisti (non costituita come società tra avvocati) deve iscriversi nell'apposita sezione speciale del registro delle imprese. Questo l'iter: il registro delle imprese provvede all'iscrizione fra le società inattive dietro semplice presentazione da parte della Stp di una specifica domanda, formulata sulla consueta modulistica, previo accertamento della regolarità della stessa e dell'insussistenza delle previste incompatibilità.

Ad iscrizione formalizzata presso il registro delle imprese, la Stp potrà richiedere il certificato utile per la presentazione della domanda di iscrizione nella sezione spe-

ciale dell'albo tenuto presso l'ordine professionale di riferimento. Ottenuta questa iscrizione, il legale rappresentante della società provvederà ad adempiere all'obbligo, di cui all'art. 9, comma 4, del dm n. 34/2013, di annotazione della stessa nella sezione speciale del registro delle imprese (presentando mod. S1+ int. P + copia atto costitutivo). Le società tra professionisti in attesa di eventuali autorizzazioni per l'esercizio dell'attività o che non intendono avviare immediatamente l'attività non compilano i quadri dei moduli registro delle imprese relativi alla dichiarazione d'inizio attività (chiedendo quindi l'iscrizione come impresa «inattiva») ma comunicando successivamente l'inizio attività alla camera di commercio.

© Riproduzione riservata



Peso: 1-9%,30-49%

Società tra professionisti registrate dal 2001 a oggi

Regione	Società tra avvocati	Altre nature giuridiche	Totale
Abruzzo	10	4	14
Basilicata	0	3	3
Calabria	4	4	8
Campania	10	6	16
Emilia Romagna	12	23	35
Friuli-Venezia Giulia	0	4	4
Lazio	15	14	29
Liguria	2	15	17
Lombardia	18	40	58
Marche	2	3	5
Molise	1	2	3
Piemonte	7	19	26
Puglia	7	23	30
Sardegna	2	3	5
Sicilia	15	8	23
Toscana	9	13	22
Trentino - Alto Adige	0	4	4
Umbria	6	0	6
Valle D'aosta	0	1	1
Veneto	5	27	32
ITALIA	125	216	341

Fonte: elaborazioni InfoCamere su dati Registro delle Imprese al 23 agosto 2014



Peso: 1-9%,30-49%

L'AGENDA E LE URGENZE

Per l'Italia decisivi 120 giorni non mille

di **Guido Gentili**

Quanto, e in che tempi, l'Italia deve cambiare per far sì che il disperato sindaco di Locri, in Calabria, non debba raccomandarsi e denunciare a Gesù Cristo - dopo aver inutilmente percorso le strade legali terrene - l'assenteismo cronico dei dipendenti del Comune, sulla carta 125 ma in servizio mai più di 20-25?

Il surreale fatto di cronaca si commenta da solo e dimostra di quale svolta - politica, economica, culturale - necessiti la terza economia d'Europa, oggi un sistema bloccato e prigioniero di sé stesso. Per cui quando il premier Matteo Renzi, presentando il sito istituzionale «passodopasso» per scandire il conto alla rovescia del programma dei prossimi 1000 giorni di governo, dice che l'Italia

e la sua «classe dirigente intesa in senso ampio» è vissuta «spesso» di rendita, afferma una verità amara ma elementare. Inevitabile la conclusione: questa lunga stagione è finita, le riforme vanno fatte, questa è l'unica possibilità per l'Italia, il Governo «è nato per fare quello che per troppo tempo è stato solo discusso o rinviato».

Oggi siamo al giorno 2 del «passodopasso» e ne restano, salvo complicazioni, 998 fino a maggio 2017. Troppo pochi per immaginare che Locri, dove nel 2014 non si cambiano le lampadine dell'illuminazione pubblica, diventi un'isola felice. Ma tanti, troppi, se l'orizzonte della verifica delle riforme che servono a strappare il Paese ad un destino di stagnazione, se non di caduta verticale, è posto al 2017.

Intendiamoci. Le riforme co-

siddette "strutturali" (a partire da lavoro, fisco, burocrazia, per non dire di quelle politico-costituzionali) per rendere l'Italia più semplice e competitiva necessitano di tempo per dispiegare a pieno i loro effetti.

Il problema è che il tempo è esaurito e che se è vero che il Governo è nato per fare ciò che è stato rinviato, Renzi non ha altra strada che accelerare la sua corsa attuativa.

A cominciare dai 51 decreti da rendere operativi entro la fine dell'anno.

Continua ► pagina 7

L'EDITORIALE

Per l'Italia decisivi 120 giorni non mille

**Guido
Gentili**

► Continua da pagina 1

Per poi proseguire con il pacchetto "riformista" che attende Governo (il quale dovrà a metà ottobre approvare e trasmettere a Bruxelles la legge di Stabilità), Parlamento, imprese e famiglie nei prossimi quattro mesi, come evidenziato dal Sole 24 Ore del Lunedì. Parliamo di decreti legge nuovi di zecca (su giustizia civile e Sblocca Italia), di disegni di legge già

all'esame delle Camere (mercato del lavoro, riforma della Pa e del Senato, fisco, legge elettorale) e di due altri ddl-chiave, quelli su scuola e giustizia, che dovrebbero sbarcare presto in Parlamento.

Il programma dei "mille giorni" sarà oggetto di un passaggio parlamentare, ma non è questo il punto. Il problema, per il Governo, è dare una scossa ad un sistema paralizzato e al tempo stesso rendere visibile, in Europa e sui

mercati, la progressione dei passaggi attuativi. È questo l'unico cantiere che conta, tanto più a Bruxelles nel confronto serrato sullo "scambio" tra decreti e



Peso: 1-6%, 7-8%

riforme in corso d'opera da una parte e margini di maggiore flessibilità dall'altra.

La presentazione del piano "passodopopasso" è stata l'occasione per ribadire la «scommessa politica» degli 80 euro («non torniamo indietro, cercheremo di allargarla», ha specificato Renzi) e indicare la Germania come modello per il mercato del lavoro, la cui riforma dovrebbe vedere la luce entro il 2014 (verrà riscritto lo Statuto dei lavoratori, il

problema non è l'articolo 18, si punterà ad un contratto a tutele crescenti, alla fine dei mille giorni il diritto del lavoro sarà totalmente trasformato, ha spiegato il premier).

Resta da capire quale scossa, sui terreni decisivi del fisco e del lavoro, arriverà in concreto da qui ai prossimi quattro mesi. La manovra degli 80 euro non ha dato i risultati sperati, del taglio ulteriore dell'Irap non si parla più, la spending review è tuttora

un oggetto misterioso. "Mille giorni" suona bene, ma ricorda dannatamente anche il "Mille proroghe", testo legislativo-bandiera, con cadenza annuale, della politica del rinvio. Cosa che, con tutta evidenza, un «Governo nato per fare quello che è stato rinviato» non può permettersi.

guido.gentili@ilssole24ore.com

[@guidogentili1](https://twitter.com/guidogentili1)



Peso: 1-6%,7-8%